

RAY

regia: Taylor Hackford (Usa 2004)
sceneggiatura: James L. White
fotografia: Pawel Edelman
montaggio: Paul Hirsch
musica: Craig Armstrong, Ray Charles
scenografia: Stephen Altman
interpreti: Jamie Foxx (Ray), Kerry Washington (Della),
 Lifton Powell (Jeff), Harry Lennix (Joe)
produzione: Universal, Bristol Bay Prod., Anvil Films,
 Baldwin Entert.
distribuzione: Uip
durata: 2h 32'

TAYLOR HACKFORD

Santa Barbara (California) - 31 dicembre 1944

1981 *Rock Machine*
 1982 *Ufficiale e gentiluomo*
 1983 *Due vite in gioco*
 1985 *Il sole a mezzanotte*
 1987 *Hail!! Hail!! Rock 'n' Roll*
 1988 *Un amore una vita*
 1992 *Patto di sangue*
 1995 *L'ultima eclissi*
 1997 *L'avvocato del diavolo*
 2000 *Rapimento e riscatto*
 2004 *Ray*

LA STORIA

Florida del Nord 1948. Solo, con una valigia in mano, Ray Charles Robinson, sotto il sole di una strada del sud, mostra all'autista del pullman, in attesa dell'arrivo dei passeggeri, un biglietto per Seattle e chiede aiuto. Ray è cieco, ma davanti agli occhi ha l'immagine che sua madre gli ha impresso in modo indelebile: "Promettimi che non permetterai a nessuno di fare di te uno storpio". A Seattle, guidato da un ragazzo incontrato per caso, si dirige al Rocking Chair, locale dove si suona jazz. Nessuno lo conosce. A garantire per lui è un socio, ma soprattutto il caso e la sua bravura al piano. Viene sbattuto in scena, a sostituire in fretta, l'artista che gli altri aspettavano. A richiesta suona "Nat King Cole". Bastano pochi minuti a capire che è un tipo da non mollare, dal cui successo ricavare subito molti soldi, imbrogliandolo e dandogli del fumo che ha uno strano effetto. Quando se ne accorge si ribella e se ne va, ripetendo quello che ricorda aver sentito dire da sua madre: "chi è bugiardo è anche ladro". Gli è già stato offerto di fare un disco e di girare con una band. Lui conta i soldi e a chi gli chiede come fa a viaggiare senza l'aiuto di un bastone e di un cane risponde che "le sue orecchie fanno anche da occhi e che ogni cosa suona in modo diverso e che per questo porta delle scarpe con suola dura per sentire l'eco dei passi contro il muro". Ray aveva dovuto imparare in fretta a orientarsi nel buio e a cavarsela da solo. Dopo la morte del fratellino, annegato in una tinozza senza che ne capisse la tragedia, i suoi occhi avevano cominciato ad annebbiarsi e

subito si erano spenti. Ma sua madre lo aveva preparato a reagire: “Ricordati che sei cieco ma non sei stupido”. Lasciandosi alle spalle la fattoria dove era cresciuto, ma non il ricordo di quegli anni, la sua storia è quella di chi ha la musica nel sangue e una voglia di imparare a suonare il piano. Nel 1952 è ad Harlem, ingaggiato dal turco Ahmet Ertgun della Atlantic Records, e ormai avviato sulla strada della irreversibile popolarità. Bastano infatti un disco e la guida di quel turco che gli suggerisce di essere solo se stesso per renderlo un personaggio da intervistare. Nel 1954 sposa ad Atlanta Della Bea Robinson, con cui stabilisce un patto non dichiarato ma in realtà accettato da tutti e due: lei a casa ad occuparsi dei figli che verranno, lui in tournée, e con qualche concessione di troppo. Le cantanti della sua band lo corteggiano sfacciatamente e con Margie, una di loro, non esita a stabilire una relazione più intima e di cui dovrà tener conto. Quello che però Ray non confessa alla moglie è la sua dipendenza dalla droga, e quando lei se ne accorge si infuria, ma la spiegazione che le dà il marito non le lascia alternative: nessuna intenzione di smettere. La droga diventa ben presto per Ray qualcosa che non può nascondere e le critiche ad un genere un po' troppo spregiudicato si fanno avanti. Tuttavia allo scadere del contratto con la Atlantic Records Ray sceglie di passare alla ABC Paramount. La cifra che gli viene offerta pone Ahmet a malincuore in una situazione di svantaggio: un contratto migliore anche di quello ottenuto da Sinatra. Intanto la relazione con Margie, la voce femminile più importante della sua band, sta diventando seria. Margie gli annuncia di essere in attesa di un suo figlio e gli chiede di lasciare la famiglia per andare a vivere con lei. Al suo no lo lascia. Se ne va con in grembo quel bambino che vedrà la luce poco dopo e a cui però Ray, inizialmente all'insaputa della moglie, provvederà economicamente mese per mese. Il 1963 e il 1964 sono gli anni delle tournée attraverso le grandi città degli Stati Uniti e poi delle capitali europee. Al ritorno a Los Angeles, dove ha fatto trovare a Della Bea la sorpresa di una villa enorme e lussuosa, viene raggiunto dalla notizia della morte di Margie: overdose. È l'inizio di un periodo difficile. Deve dirimere anche rivalità e invidie tra i suoi musicisti e licenziare “per furto” proprio

uno dei collaboratori che pensava più fidato e soprattutto, è il 1965, deve far fronte all'accusa di trasporto di droga pesante, un sospetto con cui viene fermato quando sbarca con il suo aereo a Boston. A quel punto decide di entrare in clinica e di sottomettersi alla fatica della disintossicazione. Le sofferenze sono atroci, ma la volontà di farcela non lo abbandona fino a respingere anche l'aiuto psicologico che pur fa parte della terapia. Dalla sua parte ha sempre avuto la moglie e la sua casa discografica, che lo toglie definitivamente dai guai con la giustizia. Costanti e vivissimi invece nella sua testa i ricordi della sua infanzia e l'immagine del fratellino, che però per la prima volta lo solleva da quei dubbi che lo avevano troppo a lungo tormentato. La storia di Ray Charles finisce qui. Quello a cui si fa riferimento in breve sono gli avvenimenti dei 40 anni che seguirono: i successi sempre in crescendo e il riconoscimento ufficiale a riscatto di un'offesa subita molti anni prima, quando in seguito al suo rifiuto di suonare davanti ad un pubblico razzista gli fu inibita la possibilità di esibirsi in Georgia. Le parole con cui viene applaudito da un pubblico straripante sono: “Noi ci siamo battuti per l'eguaglianza con un processo politico, ma Ray Charles ha cambiato la cultura americana: oggi gli porghiamo le nostre pubbliche scuse e un ben tornato a casa”. (LUISA ALBERINI)

LA CRITICA

Questione di equilibrio, certo. Un briciolo in più e si cade nella commiserazione. Un briciolo in meno ed ecco il santino. Invece Ray Charles, con tutte le sue eccezionalità, resta un uomo. Insondabile, imperfetto, inesauribile. Unico. Con un orecchio così fine che distingue il frullo di un colibrì dietro la finestra, o il respiro della mamma che segue di nascosto i suoi movimenti, da bambino. Con un talento così prepotente che quando incide spesso azzecca il disco alla prima prova. E può unire gospel e blues cantando l'ebbrezza dei sensi su arie da inni religiosi (*What'd I Say*), con scandalo di molti neri e della sua stessa moglie.

Ma lo script così nutrito di James L. White non potrebbe

nulla senza una vera scienza dei dettagli (in filigrana scorre mezzo secolo di Storia, battaglie antirazziste incluse) e un cast di rara perfezione, dal manager turco pelato alla madre giovane e magrissima fino alla moglie incantevole senza essere troppo bella. Per non parlare dell'immedesimazione impressionante perché mai esteriore di Jamie Foxx che non imita tic, risata, andatura, ma sembra generarli miracolosamente da dentro, riproducendone l'intima necessità. Speriamo nell'Oscar. Sarebbe la prima volta che dei veri ciechi premiano un cieco finto.

(FABIO FERZETTI, *Il Messaggero*, 21 gennaio 2005)

Il nodo Ray Charles si è sciolto dopo 15 anni di lavoro. «Era diventata quasi un'ossessione» spiega il regista di Ray, Taylor Hackford, quello di *Ufficiale & Gentiluomo*. Il suo racconto cinematografico del «Genius» finalmente sta in piedi: «Ma quante amarezze, dubbi, difficoltà. All'inizio Ray non voleva concederci i diritti. Avevamo troppe storie da collegare fra di loro e senza Ray al nostro fianco non ce l'avremmo mai fatta. Poi si è convinto ed è diventato il nostro consulente». Un consulente esperto in materia: se stesso, Il rhythm'n'blues, il jazz, il gospel, Il country, tutta roba che Ray non inventò ma trovò per strada. Quel che Charles inventò fu il mix di tutti questi ingredienti, una torta di suoni (canzoni come *I've got a woman*, *The little girl of mine*, *Drown in my own tears*, *Unchain my heart*, *I can't stop loving you*, *Hit the road Jack*, per non dire della sua versione di *Georgia on my mind* di Hoagy Carmichael) che sconvolse la storia della canzone e cambiò i gusti del pubblico, che da Ray in avanti non fu più sicuro né del dolce né dell'amaro. Dissero che la sua voce era come una scarpa che si aggrappa alla roccia per non cadere di sotto: ti tiene su e ti fa sopravvivere: «Proprio così. - il testimone ideale della storia del Novecento americano, al pari di un grande scrittore» prosegue Hackford. Un esecutore sublime che è venuto a mancare proprio alla fine delle riprese (Ray è morto l'11 giugno di quest'anno): «Incredibile: se ne è andato un minuto prima di sapere che cosa avrebbero detto di lui per la prima volta da personaggio e non da attore. Deve essere stato una specie di karma...».

Ray sarà nelle sale Italiane Il 21 gennaio. «La costruzione di

una storia credibile da affiancare alla credibilità leggendaria della sua musica. Un caos affascinante, debbo ammetterlo, dal quale siamo finalmente usciti. Vivi». La storia comincia con un viaggio e resta un viaggio. Ray, cieco dall'età di sette anni a causa di un glaucoma, a 17 sale su un Greyhound per tagliare in due l'America. Non vorrebbero farlo salire: non ci vede, è nero, povero, e la sua meta è talmente lontana, Seattle, che per l'autista sarebbe solo un impiccio ritrovarsi quel moccioso fra i sedili per l'intera tratta. Ray però sale e la storia della musica, non solo nera, dirà grazie a quel Greyhound. «Abbiamo costruito il film in funzione di quel simbolico spostamento in autobus dai bassifondi poveri dell'America rurale alla speranza urbana, a quella luce che Ray vedeva nella musica e che nella sua autobiografia gli fece scrivere: "La musica è l'unica spiegazione alla vita che conosco". Ci sono delle scene di quel viaggio sul Greyhound, che purtroppo abbiamo dovuto tagliare a malincuore ma che restano molto significative: il pubblico le troverà nella versione dvd». Non sarebbe stato possibile realizzare il film se fossero venuti a mancare tre elementi fondamentali: L'America dei "bassifondi", Ray Charles e Jamie Foxx. Conoscere Ray equivale ad amarlo per quel misto di disperazione e di contraddizioni che ha reso possibili le sue canzoni. Lui ha cambiato l'America. Quando salì su quel Greyhound, nel 1948, la black music non esisteva: niente radio, niente dischi, niente mercato. Era solo un diciassettenne nero e cieco che scappava di casa. Ma dentro aveva la forza scardiante del rivoluzionario. L'impatto di Ray Charles sull'America è stato devastante. Come se John Lennon fosse arrivato in Unione Sovietica in incognito per portare una seconda rivoluzione».

Fu Charles a trasformare Cenerentola in una principessa. Fu lui a creare la black music per tutti. «Tuttavia fu proprio la comunità dei neri a osteggiarlo di più, soprattutto all'inizio. Non andava giù a nessuno che si permettesse di suonare il gospel nei locali "profani". Per molti era come se Ray violentasse la tradizione della musica religiosa e i suoi rituali. Portava la musica di Dio a contatto con la musica del diavolo e nelle sue serate, i juke joints, consegnava il gospel nelle mani del blues. Praticamente una bestemmia».

Come se non riuscisse a trovare l'intonazione di una canzone, Hackford ha faticato a carburare col suo progetto. «Perché volevo che non fosse solo la storia di un musicista, ma la storia di un secolo. E in Ray c'è tutto il senso del Novecento, l'arte più sublime ma anche l'emulazione più sfacciata (il Ray dei primissimi anni), i guasti sociali, le nevrosi private. Ray era un uomo complicato, sofferente, difficile da viverci accanto. Aveva una sua personale idea di fedeltà. Correva dritto finché non deviava bruscamente e preferiva la droga alla vita familiare. Un artista immenso, ma non sempre un uomo da ammirare. Dal pozzo del suo dolore nasceva la sua musica». Una vita di perdite: la perdita del fratello George, annegato da bambino in un incidente di cui Ray si è sentito per tutta la vita responsabile, la perdita della vista, la perdita dell'innocenza attraverso il tradimento costante della moglie e l'uso di eroina, con annesso baratro. «Volevo che uscisse questo: che Ray era un uomo controverso, uno sbandato che è arrivato quattro o cinque volte sul punto di dichiararsi fallito come musicista e come uomo. Lavorando con noi, doppiando le sue stesse canzoni in esclusiva per il film, Ray si è rivelato esattamente per ciò che la sua storia testimoniava per lui: era un genio, ma non una bella persona. Anzi peggio, spesso era un vero figlio di... E ciò ha reso il film ancora più autentico. Nessuna compiacenza. Non volevamo che la gente uscisse dal cinema pensando che certi musicisti, pur capaci di creare arte inarrivabile, siano anche umanamente tutti dolcezza e luce. Volevamo un film quasi maleodorante, con vite in bilico, scarso senso morale e tanti locali sporchi. Nel film gli odori della musica e di ciò che la circondava, soprattutto negli anni Cinquanta, sono molto importanti. Sono gli odori della verità». Capitolo finale: Jamie Foxx, che interpreta Ray Charles. L'attore è in un momento felice della sua carriera. Ha ricevuto tre candidature ai Golden Globe: come miglior protagonista proprio per *Ray*, come non protagonista per *Collateral* e come interprete tv per *Redemption*. Anche se nel film di Hackford, a volte, quando cammina simulando il passo incerto del cieco, sembra più Frankenstein che Ray Charles. «Si è allenato a camminare bendato. Forse esagera un po'... Ma

quando si mette al piano Jamie è perfetto. Del resto anche lui è un musicista e forse anche per lui, come diceva Ray, la musica è un modo di vivere».

(ENRICO SISTI, *Il Venerdì di Repubblica*, 24 dicembre 2004)

Quello che non manca al monumentale progetto biografico di Taylor Hackford su Ray Charles non è certo il cuore. La cosa che lo nobilita di più è l'aver potuto disporre, oltre che dell'appoggio di "The Genius" (scomparso nel 2004), anche delle tantissime incisioni originali. È un film di cuore, così come lo è la musica di Ray, il gigante eclettico, ondeggiante e sorridente della musica nera. Ed è giusto sottolineare subito che Jamie Foxx (abituato al pianoforte dalla più tenera età) ha compiuto una straordinaria operazione mimetica. In Ray, fin dalla prima sequenza, costruita sull'intro di *What'd I Say*, sembra di ritornare a quei classici per cui era pacifico che Quasimodo avesse la faccia di Charles Laughton, il capitano Achab di Gregory Peck, Van Gogh di Kirk Douglas, Onassis di Anthony Quinn. Jamie Foxx è Ray Charles. E questo è straordinario. Neanche per un momento viene meno la finzione, e l'attore riesce benissimo nello scopo edificante alla base della regia di Hackford: fare di Charles non un idolo inattaccabile o un'icona maledetta, ma un exemplum a portata d'uomo, un modello tutto americano di riscatto dai traumi e dalle difficoltà di ogni genere. Senza peccare di retorica. Foxx è fiero, composto, misurato, perfetto nelle performance al piano e in sala. L'altra qualità di Ray è di fornire una messe di informazioni sulla vita privata del musicista, a rischio di presentarne la carriera, ricca e frastagliata, come una lineare, fin quasi piatta, successione di "fasi" diverse. Si avverte qua e là il difetto tipico di chi, alle prese con un materiale sovrabbondante, non vuole rinunciare a nulla (la prima stesura della sceneggiatura di Hackford risale alla fine degli anni Ottanta) e scivola nella prolissità. È vero, centocinquantaquattro minuti non sono un'eternità, ma forse lo sembrano a chi guarda l'orologio pensando a come si passerà dagli anni Cinquanta e Sessanta (sezionati minuziosamente) ai Novanta. Insomma, verso la fine del film sale una sorta di nostalgia per *Ali* di Mann, il suo montaggio musicale e musicato, il suo ritmo affascinante. Una biografia

dentro la vita. In Ray l'unica nota stonata, si passi il termine, è l'avvertire, talvolta nella piattezza dei dialoghi, talvolta nella classicità dei movimenti, l'urgenza didascalica - soprattutto nei tanti flashback dai colori tanto saturati da ricordare un qualsiasi delirio cromatico di Tony Scott - in cui si dà ragione del background del pianista: l'estrema povertà di un villaggio del sud, lo choc paralizzante della morte del fratello, la cecità graduale e inesorabile a sette anni. Momenti importanti, ma forse troppo insistiti per essere veramente efficaci. E ancora: alcuni incontri - quello con Quincy Jones, all'angolo della prima strada incontrata dopo essere sceso dall'autobus, o quello, rapidissimo, con quello studente barbuto, troppo simile a Malcolm X, che in Georgia lo spinge a fare politica - sono talmente rapidi da sembrare irreali, quasi simbolici.

Dove invece il film fa meglio è nel rivestire Ray di un'aura di coolness: non solo nel rapporto con le tante donne della sua vita (capite e conquistate attraverso l'esplorazione dei loro polsi), ma nella sua sensualità di uomo solo e (quindi) forte, la cui originalità è ancora più preziosa perché raggiunta ad altissimo prezzo. In questo film limpido, robusto, corretto, l'emozione sta nel cuore che Foxx mette nel sovrapporsi al modello, nell'aderire all'anima della sua musica. E forse, quella che potrebbe essere una critica, si trasforma in un valore: Hackford mette la regia a servizio della musica, dispensando, da cultore della materia, dettagli su ogni aspetto dell'esistenza di Ray. Forse è davvero questo il maggior pregio di un biopic: lasciare spazio all'anima di un uomo. Uno che sosteneva che la musica facesse talmente parte di se stesso, che per separarla da lui avrebbero dovuto rimuoverla chirurgicamente. Uno che, come forse piacerebbe a Spike Lee, non ha mai neanche incominciato a lamentarsi di essere nero. Uno che, nonostante le tante persone che lo hanno sfruttato (toccante il momento in cui l'amico Jeff/Clifton Powell esce di scena piangendo quando capisce di averlo perso), ha saputo amministrarsi bene, meglio di Sinatra, ottenendo libertà d'azione sui propri master. La stessa libertà che si è preso nell'inventare la sua musica e di vivere grazie e con lei.

(RAFFAELLA GIANCRISTOFARO, *duellanti*, gennaio 2005)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

OTTIMO

Vittoriangela Bisogni - Non sono un'estimatrice di questo genere musicale, né del personaggio. Però ho apprezzato il film, nonostante la lunghezza. Infatti mi pare che il regista abbia raggiunto onorevolmente i suoi scopi: narrare in modo esaustivo la vita di un uomo che ha compiuto una strabiliante scalata al successo e che ha lottato con le sue debolezze; sensibilizzarci al mondo dei suoni che ai vedenti sfugge; mostrare il groviglio di intralazzi che avviluppa la carriera di un artista; infine ricordarci il vergognoso problema del razzismo. Qualcuno ha ritenuto che quest'ultimo punto andasse affrontato con maggior incisività, ma a me è rimasto nella mente come un macigno quel laconico cartello recante la scritta "colored" che divideva nell'autobus la zona riservata ai negri. È in questa sensibilità senza enfasi, e comunque nel composto equilibrio della narrazione che trovo i meriti del film. Oltre naturalmente alla formidabile recitazione di Jamie Foxx.

Franca Sicuri - Al di là della gradevolissima musica che ci accompagna durante il film - e non è poco - piace la presentazione di un uomo, prima ragazzo modesto e sensibile, poi adulto determinato e a volte spietato, che traversa fasi di disperazione (la cecità), di successo, di nuova disperazione (la droga), fino alla riabilitazione di se stesso attraverso il sacrificio.

Miranda Manfredi - Colonna sonora e interpretazione rendono il film eccellente. L'ambientazione perfetta ci fa rivivere un'epoca di aspirazioni al benessere e anche di rivoluzioni sociali. I diritti degli afro-americani si propongono attraverso uomini come Ray Charles, che riescono ad affermarsi nonostante la discriminazione razziale. Penso che questo film debba essere considerato al di là della biografia di Ray per trovarvi i valori umani universali che affiorano da un uomo contraddittorio con se stesso nell'amare la vita, ma anche autodistruttivo nella sua dipendenza dall'effimera

esaltazione della droga. Positiva la sua volontà di superare il grave handicap sensibilizzando al massimo gli altri sensi e sfruttando l'istintiva musicalità ritmica dei neri per creare jazz, anche dissacrante, che ci parla di disperazione, rabbia e sentimenti facendoci partecipare alle sue emozioni. Belle le immagini iniziali del pianoforte riflesso nel buio delle lenti e il fruscio delle lenzuola che avvolgono la severa madre che lo seguirà nelle sue allucinazioni.

Gioconda Colnago - Ottimo film di genere biografico; impegnativa narrazione di un vissuto umano complesso. Coinvolge e tiene in tensione lo spettatore con un flusso di immagini stupendamente espressive dell'istintiva personalità di Ray Charles, attraversato per tutta la vita da stati d'animo fuori dal comune. Educato da una perspicace madre a "vedere oltre la cecità" con la "luce" della mente e "l'altezza" dell'innato temperamento, riesce a conquistare un risonante successo. L'attore Jamie Foxx ne sostiene l'interpretazione con slancio straordinario.

Arturo Cucchi - La spina dorsale di tutto è l'attore camaleontico Jamie Foxx che rigorosamente sa esprimere la storia di un genio della musica ma anche di un perdente nella vita, che sa toccare tutti i bassifondi e che sa cercare tutti i tentativi di riscatto assieme alle umanissime fragilità di Ray. Il film è pieno di virtù musicali ma anche di situazioni dure. Il regista ha studiato bene le contraddizioni intime di quest'uomo geniale e le ha sapute far esprimere magnificamente da Jamie Foxx, attraverso la sua grande anima di artista e la sua strepitosa esperienza. Tutto è costruito a "puzzle" tra atmosfere che rispettano esattamente il "genio" e la "mostruosità" di Ray. Il vuoto che ha lasciato la scomparsa di Ray Charles è incolmabile. Ma le sue canzoni rimangono vive nei ricordi di quanti l'hanno conosciuto e amato anche attraverso i suoi dischi.

BUONO

Alessandra Casnaghi - Bisogna riuscire a distinguere fra il piacere di vedere e riascoltare un musicista molto amato e il giudizio che si può avere sul "modo" in cui questo rivedere e riascoltare ci viene proposto. Il modo di Taylor Hackford non mi è parso incisivo. È semplicemente il cammino di Ray e a tratti mi è sembrato un po' affrettato, mentre in altri momenti le sottolineature erano superflue. La vera differenza è stata nella fotografia: calda, ocre negli anni dell'infanzia, primi piani comunicativi... ecco il miglior supporto alla stupenda interpretazione di Foxx. Senza di lui sarebbe stato un altro film.

DISCRETO

Maria Teresa Rangoni - Abbastanza lento e noioso si salva grazie alla musica bellissima.

MEDIOCRE

Tullio Maragnoli - Esagerato l'uso dei flash-back, esagerato il livello del sonoro, esagerato il tempo dedicato a un personaggio neanche troppo meritevole salvo l'agevolare il lavaggio di coscienza di qualche americano in vena di mea culpa. Ma perché da un pò di tempo i film sono tanto lunghi? È forse ribassato il prezzo della pellicola? Se è così, me lo dica che ne approfitto anch'io.

Anna Lucia Pavolini Demontis - Mi è sembrato un collage e neppure svolto con grazia. La lunghezza, poi, ha peggiorato la tolleranza. Si può salvare la recitazione di Foxx.